

Impaginazione di Francesco Virgona
Copertina realizzata da Niccolò Gueglio
Grafica Gammarò

ALDO FRANZINI, *Gli occhi di Giano*
© Gammarò editori – Sestri Levante, 2008
www.gammaro.it *info@gammaro.it*

ISBN-10: 88-95010-54-X
ISBN-13: 978-88-95010-54-0

ALDO FRANZINI

GLI OCCHI DI GIANO

I

Il Palazzo si staglia netto contro il cielo della città, dominando le vie intorno, come una rocca dall'alto di un dirupo a picco sul mare. Il grande edificio, con le pareti di marmo bianco ormai ingrigite dai fumi, si erge saldo, immutabile e severo, tra le correnti del traffico urbano.

Per accedere all'ingresso principale si sale una grigia scalinata in granito a due rampe, sovrastata da un alto frontone, ornato da marmoree iscrizioni latine in rilievo che spiegano concetti che nessuno si attarda a leggere o si sforza di capire.

Gli ingressi laterali, meno imponenti di quello principale, si aprono su vie anguste perennemente invase da automobili, tra cui si destreggia la folla dei pedoni: qui la costruzione mostrava il suo volto faticosamente umano.

La differenza tra i due ingressi è ancor più sensibile all'interno: l'atrio principale è vasto, mai molto affollato, con lucidi pavimenti di marmo a disegni geometrici che specchino la volta altissima, costituita da ampio lucernario a capanna, la cui luce opaca contrasta le lame di sole che filtrano attraverso i finestrini verticali della facciata. Due scalinate gemelle da ciascun lato dell'atrio si riuniscono in una balconata, inquadrando la prospettiva dei corridoi e dell'atrio che dà accesso al cortile principale.

Al contrario, gli ingressi laterali immettono in un misero vestibolo brulicante di folla ad ogni ora del giorno, occupato da edicole, cabine telefoniche e da un malconcio gabbiotto in vetro, ove spicca la scritta tracciata in stampatello con una matita blu su un pezzo di cartone: INFORMAZIONI. Completano il quadro muri sporchi, qua e là decorati di scritte e incisioni, porte di legno chiaro serrate sul segreto di stanze ingombre di carte, rare panche senza schienale perennemente occupate, vasti ambulacri, alti soffitti rischiarati da ampie finestre.

Dal grande atrio del primo piano, si scorge, attraverso le vetrate e i corridoi a giorno che danno sul cortile d'onore, una statua di grandi

dimensioni. È una figura femminile, seduta su uno scranno, l'espressione a un tempo triste e severa, accentuata dai tratti angolosi del viso, che le conferiscono un aspetto piuttosto virile. I piedi nudi colpiscono per le dimensioni esagerate rispetto alla figura, le mani grandi, assai poco muliebri, impugnavano un cartiglio e una spada. Quella che regge l'arma poggia il pollice e le ultime tre dita sulla guardia dell'elsa, mentre l'indice è sul pomo, come levato in un gesto d'ammonimento; la punta della lama poggia contro lo scranno, come se la persona rappresentata non intendesse minacciare levandola, ma se ne riservasse l'uso a suo piacimento.

Un'iscrizione latina compendia in un'unica parola le funzioni per cui il Palazzo era stato concepito: IUSTITIA.

II

Da tre anni Oreste Giano, Giudice istruttore della ventitreesima Sezione Civile del Tribunale, lavorava nel Palazzo e ancora non ne conosceva le più recondite stanze. E sì che amava vagare per i suoi vasti atri e infiniti corridoi, entrare nelle numerose aule per assistere confuso tra il pubblico a vari processi penali, che lo incuriosivano più che per necessità professionale per la varietà dei tipi umani che aveva la possibilità di ammirare. Il giudice Giano era un assiduo frequentatore dell'edificio, anche se il suo dovere contemplava solo una mattinata alla settimana per le udienze, dalle nove alle dodici. A questo bisognava aggiungere la riunione collegiale del martedì, imposta dal Presidente della sezione, il temuto Gennari Tonini, a cui nessuno poteva sottrarsi.

In Magistratura da vent'anni, aveva ricoperto incarichi di Pretore presso sedi di provincia nel sud del Paese, poi, tre anni prima, aveva richiesto e ottenuto il trasferimento in quella sede importante, cuore pulsante della vita giudiziaria della Nazione, dove, assecondando la sua natura schiva e riservata, non aveva sgomitato per un posto in Procura, dove il caso eclatante può sempre capitare, ma aveva volentieri accettato un incarico presso una Sezione Civile, la ventitreesima appunto, dove poter svolgere in tranquillità il suo servizio.

Ai colleghi, con cui si intratteneva durante le pause della riunione settimanale, amava ripetere che la sua era una scelta di vita, ispirata ad un concetto superiore, si sarebbe detto sacrale, della funzione del Magistrato, poiché la Giustizia è una, da servire con la devozione e l'umiltà di un sacerdote e la dedizione di un amante. A lui non interessava la gloria per altro effimera della carta stampata o l'invasione pericolosa di microfoni e telecamere: lui, Oreste Giano, aveva volontariamente rinunciato alla possibilità della notorietà in nome di una Giustizia più vera, vicina al cittadino comune e ai suoi problemi, come del resto non si stancava di ripetere Sua Eccellenza ad ogni inaugurazione dell'Anno Giudiziario.

Del resto, la sua persona piccola e asciutta, il viso sempre accuratamente sbarbato, regolare senza esser bello, sormontato da capelli radi e un po' ingrigniti di cinquantenne, gli smorti occhi marroni ingranditi da occhiali con spesse lenti e montatura pesante, erano il vestito di un animo alieno da complicazioni e avventure, quanto di meno adatto al protagonismo e a colpire l'immaginazione.

A questo si aggiunga un carattere pacifico e remissivo che lo portava ad arrossire alle osservazioni mordaci del Presidente e lo metteva in imbarazzo di fronte all'aggressiva loquacità degli avvocati. Per questo, tutti i colleghi ostentavano stima e comprensione nei suoi confronti quando parlavano con l'interessato o egli poteva udirli, ma lontano da orecchie indiscrete Oreste era oggetto di battute ironiche e commenti taglienti.

III

Alvaro Gennari Tonini, Presidente della ventitreesima sezione, era un magistrato avanti con gli anni e di provata esperienza. Aveva un fisico imponente pur senza eccellere in statura, un tronco solido, ormai circondato da una vistosa pinguetudine, il viso ricoperto da una ornamentale barba, quasi del tutto imbiancata, che controbilanciava una calvizie piuttosto spinta, ma soprattutto occhi di un azzurro intenso, vivaci, mobili, che nei momenti critici tendevano a sfuggire l'interlocutore, per poi fissarlo d'improvviso con un'espressione pensosa, candida, quasi fanciullesca che faceva sentire in colpa l'altro senza che neppure capisse il perché.

Come si è detto, ogni martedì aveva l'abitudine di riunire i Giudici della sua Sezione. Tale consuetudine, non imposta dalla legge, abbastanza inusuale nel Palazzo, ma fortemente voluta da Gennari Tonini, gli permetteva di avere sempre il polso della situazione, pur nel dichiarato rispetto dell'indipendenza di giudizio dei singoli. Come un padre assegnava i casi, secondo quella che riteneva essere l'attitudine di ciascuno, dispensava consigli, correggeva con discrezione dubbi e incertezze di chi si rivolgeva a lui per consiglio, discuteva pubblicamente i casi più interessanti, oltre che sviscerarli con il giudice incaricato.

Quel martedì di inizio primavera, assegnando i vari procedimenti, il Presidente sembrò avere per Giano un occhio di riguardo:

“Dottore, la sua salute è importante, preziosa direi per questa Sezione. Il caso dell'eredità Zinconi è noioso, complesso. Sono più di mille pagine di documenti, consulenze tecniche. Lo daremo alla Dottoressa Ginone, che è giovane e deve farsi le ossa.”

Volgendosi con un sorriso all'interessata e aggrottando la fronte in un empito di paterna preoccupazione continuò: “Consumerà i suoi begli occhi su quella pratica, cara mia, ma ne vale la pena: avessi ancora ambizioni di carriera e non fossi così vicino alla pensione lo terrei per me quel caso. Lei, Giano, ha una maggiore esperienza, ma a un certo punto è meglio pensare alla salute e prendersi casi facili,

come questi risarcimenti di danno alla persona per incidente del traffico.”

“Ma quale salute? Non ho mai avuto nemmeno un raffreddore io, neppure sui monti della Lucania, in sede disagiata, signor Presidente!” Protestò lo sbigottito Giano, mentre la Ginone, spingendo indietro la sedia e accavallando velocemente le gambe rivelava dettagli intimi più che sufficienti a giustificare la benevolenza di Gennari Tonini.

“Va bene Giano, va bene, conosciamo la sua assiduità. È per questo che desideriamo premiarla con un lavoro che non la impegni troppo. Dedichi qualche ora in più alla famiglia, che diamine, non esiste solo il lavoro!”

Oreste non aveva osato controbattere. Per quanto timido era conscio del proprio valore professionale, non temeva particolarmente Gennari Tonini. Aveva più volte malignato che il Presidente parlava con il plurale majestatis in quanto riteneva di valere il doppio degli altri per via del duplice cognome; il successo della battuta tra i colleghi non era mancato, anche stavolta i sorrisi celati da mani occupate a sorreggere fronti pensosamente aggrottate si erano diffusi attorno al grande tavolo in mogano, ma, come in altre occasioni, per zittirlo era bastato l'accenno, sia pur velato e superficiale, alla sua famiglia.

IV

Oreste, figlio unico, devoto ai genitori e agli studi, bravo ragazzo senza grilli per la testa, aveva sempre pensato che appena in possesso dell'indipendenza economica si sarebbe goduto la libertà che nella famiglia gli era stata spesso negata.

Non appena vinto il concorso in Magistratura e allontanatosi dalla casa paterna per dovere d'ufficio, apprestandosi finalmente a godersi la gioia della raggiunta libertà, si era presto reso conto di non appartenere alla specie di uomini che vivono senza problemi la mancanza di legami. Così, libero da quelli parentali, ne cercò subito di altro genere, impalmando dopo poco più di un anno una studentessa di legge della cittadina in cui era Pretore.

L'unione poteva dirsi solo parzialmente riuscita: sotto l'apparente dolcezza e il profondo rispetto formale che ostentava nei confronti del marito, Lucia, la moglie, nascondeva un carattere ambizioso e una tagliente capacità di giudizio.

Il suo assenso al matrimonio con il giovane magistrato era stato determinato principalmente dalla speranza di una sua rapida e felice carriera. Quando, con il tempo, la precisione di Oreste sul lavoro si rivelò paura dei passi falsi piuttosto che sagacia, il rispetto della gerarchia meschino timore, nemmeno rischiarato dalla fiamma impura, ma viva, dell'opportunismo, nell'animo della donna, soprattutto dopo la nascita dei due figli che l'avevano costretta ad abbandonare definitivamente gli studi, la delusione fu così profonda che il loro rapporto finì per trasformarsi in una piatta consuetudine, che in Oreste tendeva alla faticosa sopportazione e in Lucia al franco disprezzo.

Il ruolo di un Magistrato, specie in provincia, esige che la sua vita privata sia inattaccabile, tuttavia il comportamento di Lucia, da un certo momento in avanti, non era stato propriamente cristallino. Il dubbio, il chiacchiericcio dei cancellieri, le battute degli uomini della Polizia Giudiziaria, le strane occhiate che sempre più spesso lo accompagnavano nelle sue uscite lungo il corso, dal barbiere o alla

messa domenicale, lo avevano convinto al trasferimento in una grande città, dove la coppia si era persa nell'anonimato dei quartieri medio borghesi della periferia. Protetto dalla feroce indifferenza dell'ambiente circostante, Giano, che pur non aveva mai voluto chiarire l'argomento con la moglie, né cercare riscontri ai suoi dubbi, aveva superato almeno parzialmente il problema cruciale del ridicolo e del pettegolezzo; ma bastava un solo cenno alla propria famiglia per riempirlo di confusione e di dispetto. La presunzione di essere al centro dell'altrui attenzione faceva ancora pagare ad Oreste un pedaggio di ansie assolutamente ingiustificato.

Il difficile rapporto con la moglie era il motivo per cui cercava di tenersi il più possibile lontano da casa, eleggendo il Palazzo a sua residenza preferita.

In quel luogo luminoso alla vista e oscuro all'animo, perso tra la folla di uomini e donne ferocemente attaccati al proprio interesse, aveva col tempo sviluppato un violento disprezzo per l'intera umanità accompagnata da una sordida voglia di rivalse non sapeva bene su chi o che cosa. In particolare Giano disprezzava il mondo forense: pensava che gli avvocati fossero tutti verbosi, aggressivi, disonesti, con meno etica di una puttana, disposti a vendere non solo la propria professionalità ma anche l'anima e la decenza per un qualsiasi vantaggio; riteneva che i cancellieri e il personale amministrativo fossero pigri, maleducati, inefficienti; i giudici tromboni boriosi e incompetenti, servili con chi poteva loro nuocere e sprezzanti con i deboli; gli imputati mentitori incalliti subornati dai loro piccoli o grandi interessi, la cui presenza in quel luogo poteva esser giustificata solo dalla loro scelleratezza.

I numerosi esempi del contrario, che pure incontrava quotidianamente, non smontavano i suoi pregiudizi, anzi li rafforzavano, dato che li vedeva solo come eccezioni ad una regola generale. Prendeva a bersaglio il proprio mondo lavorativo per la semplice ragione che non ne conosceva altri. Non rifletteva sul fatto che le sue amare constatazioni sul genere umano che incontrava nei corridoi del Palazzo potessero applicarsi in maniera universale: al mondo c'è carenza di tutto, ma non di imbecilli e di figli di puttana in qualsiasi ambiente si viva.

Poiché la sua amarezza era dovuta principalmente al comportamento della moglie, si accaniva particolarmente contro le donne, specie quelle disinvoltate ed avvenenti, che però non poteva trattenersi dall'ammirare, spiando ad ogni occasione l'ondeggiare dei fianchi, la linea delle spalle, l'opulenza del seno, la sericità dei capelli. Cercava in quei volti la bassezza e il tradimento, per avere la consolazione di non essere, lui solo, un marito disgraziato, ma non trovava nulla e questo aggiungeva ulteriore sale sulle ferite della sua frustrazione.